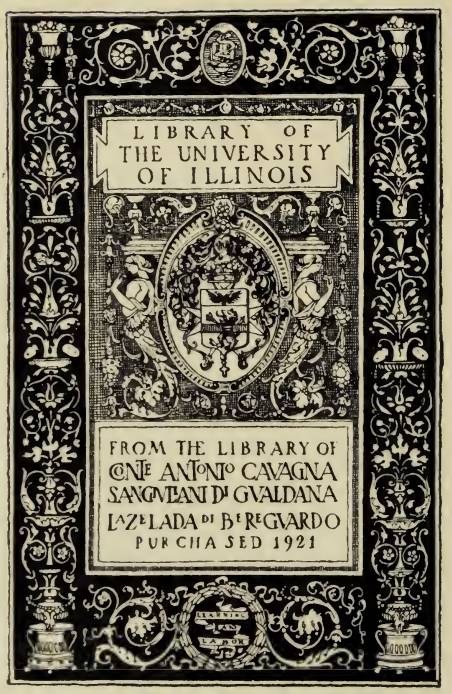
610.923
M71a

MEMORIE

INTORNO ALLA VITA E AGLI STUDI

DI FRANCESCO MOCCHETTI


LIBRARY OF
THE UNIVERSITY
OF ILLINOIS
FROM THE LIBRARY OF
CONTE ANTONIO CAVAGNA
SANGVIANI DI GVALDANA
LAZELADA DI BEREGVARDO
PURCHASED 1921

610.923
M71a

MEMORIE

INTORNO ALLA VITA E AGLI STUDI

DI

FRANCESCO MOCCHETTI

RACCOLTE

DA FRANCESCO AMBROSOLI

—

IN COMO

PRESSO LA DITTA C. PIETRO OSTINELLI

1841

Digitized by the Internet Archive
in 2017 with funding from
University of Illinois Urbana-Champaign Alternates

https://archive.org/details/memorieintornoal00ambr

610.923
M71a

15 Je 36 R. SENTINA

Francesco Mocchetti lasciò alla sua patria molte cagioni di doverlo ricordar lungamente con affezione e con lode. Fu inoltre contemporaneo di molti illustri concittadini, dei quali è da credere che le generazioni venture saranno desiderose di rinnovare e mantenere perpetua la ricordanza, come di un domestico patrimonio di gloria; perchè non sappiamo quando sì picciola terra vedrà nuovamente fiorire in un medesimo tempo dentro il circuito delle sue mura tanti ragguardevoli ingegni, quanti fiorirono

905869

in Como tra il finire del secolo scorso e il cominciare di questo. Ma non potranno i futuri parlar di que' grandi senza rimemorare frequentemente il Mocchetti, compagno de' loro studi, a tutti carissimo sempre, e non indegno di partecipare nella celebrità e nella gloria da quelli ottenuta. Se non che lo impedì la fortuna dal coltivare così pienamente e liberamente l'ingegno, come si richiedeva per conseguire quell'eccellenza di cui era capace; e quanto i posteri troveranno di lui non basterà a far conoscere nè la varietà e l'abbondanza della sua dottrina, nè la forza e la perspicacia della sua mente. Perciò volentieri ho pigliato l' incarico di scriverne alcune Memorie; soddisfacendo nel tempo stesso all'altrui affezione verso un uomo buono ed amato, ed al mio desiderio di onorare in quel modo ch' io posso un amico di tutta la vita. Per coloro che non tennero ozioso l' ingegno, anzi lo coltivarono e lo spesero utilmente, ma non poterono poi

lasciarne durevole monumento, è debito dei contemporanei sorgere testimoni presso i futuri.

Nacque Francesco Mocchetti il 22 ottobre 1766 di famiglia mezzanamente agiata in Como, dove suo padre erasi trasferito da Lezzeno. Fece in patria gli studi grammaticali e di umane lettere: poi in Pavia, nel collegio Ghislieri, studiò filosofia e medicina; nella quale fu dottorato l'anno 1791. Non comporta l'intenzione di questo scritto ch'io mi trattenga qui a dire come gli riuscissero splendidi e premiati que' primi studi. E benchè non mi paja di passar nel silenzio ciò ch'io sentii raccontare più volte da qualche suo condiscepolo: che giovanissimo ancora, dai banchi della rettorica sorgeva a tradurre ex abrupto in versi ed in rima Virgilio od Orazio: non voglio però dargli gran lode di quello che nè da lui nè da altri ha potuto mai esser fatto lodevolmente, se non forse una qualche volta, per caso. Molto migliore

testimonianza renderò invece ai progressi non meno che alla virtù de' suoi anni giovanili dicendo, come, di mano in mano ch'ei procedette per la sua carriera, si fece amici ed estimatori i maestri: per modo che non appena la ebbe compiuta, e già apparteneva al consorzio degli uomini più illustri di quell' età; che molto speravano del suo ingegno, moltissimo si promettevano della sua diligenza.

Dall'università di Pavia passò all'Ospitale Maggiore di Milano; per desiderio di convalidar colla pratica, sotto la scorta de' medici allora più riputati, le dottrine già apprese: finchè poi nell' anno 1793 fu nominato medico di condotta nella Tremezzina. Quivi allo studio della medicina congiunse di nuovo quello delle lettere amene, alle quali aveva grandissimo amore e non comune attitudine; e da cui le discipline più gravi non lo avevano mai tanto distolto, che a quelle non consacrasse molta parte del suo

ingegno e del suo tempo. E lo congetturiamo dal trovarlo ascritto all' Academia degli Affidati (della quale era Principe il celebre Mascheroni) mentre attendeva tuttora agli studi della medicina nel collegio Ghislieri (1).

Cominciò dunque un periodo di tempo molto felice per lui e molto propizio al suo ingegno, allorchè ritornato al suo Lario ebbe sì belle occasioni e comodità di ricondursi agli studi più cari. È noto che il Parini scrisse gran parte del suo immortale Poema sul lago di Como; e benchè qui si parli di tempi molto posteriori, non venne però il Mocchetti sì tardi, che non potesse godervi la conversazione di quell' insigne maestro e di parecchi altri dotti: ai quali i signori che solevano convitarli da varie parti d' Italia, difficilmente avrebbero potuto dare più appropriato compagno di lui. Egli giovane ancora, ma già fornito di molta dottrina, naturalmente manieroso, e gentile e piacevole parlatore, era

cercato a gara da tutti; e di tutti conservò poi fino agli estremi ricordanza affettuosa. Riferivansi principalmente a quel tempo i racconti coi quali anche negli anni più tardi abbelliva la sua conversazione; a cui nè l' età nè i malori non poterono toglier mai la piacevolezza che avea da natura: e quei racconti e molte lettere che poi si trovarono fra le sue carte attestano di quanta intimità lo riputassero degno già fin d' allora molte persone illustri per sapienza o per sangue. Di che io eleggo di citare per prova soltanto un' Epistola inedita, con cui per consiglio della duchessa Serbelloni inviò al Parini la versione, inedita anch' essa, di un' ode francese molto celebrata a quel tempo (2). Il Parini venuto per ricrearsi a Bellagio nella villa dei Serbelloni appo i quali era stato già precettore, carico d' anni e di gloria, accolse nella sua amicizia il Mocchetti carissimo allora a quella illustre famiglia; e gli fu cortese di consigli e di lodi. Le

quali destarono sì gran fiamma nell'animo del nostro concittadino, che soleva sfavillarne tuttora quando, già vecchio, gli avveniva di rammentare ne' suoi discorsi famigliari quel tempo; non senza dolersi che la fortuna gli avesse vietato di coltivare, come avrebbe voluto, le lettere: alle quali forse più che ad ogni altro studio era nato. Allora pertanto la duchessa Serbelloni che splendidamente proteggeva il Mocchetti, per desiderio di raccomandarlo ognor più a quell' esimio maestro, lo persuase d'inviargli con una Epistola la versione già detta. Però in una copia autografa appartenuta all'Academia degli Affidati (3) si leggono le seguenti parole: *Quest' Epistola fu scritta dall'Autore per ordine della duchessa Serbelloni, donna che alla grandezza de' natali seppe mirabilmente congiungere lo splendore delle lettere.* Che poi il Parini giudicasse il Mocchetti capace di sorgere non vano cultore dell'arte, possiamo congetturarlo dall' Epistola stessa; nella quale l'autore

dopo avergli con grato animo ricordato quel giorno in cui consentì di ascoltare i suoi versi, e *riconfortò di un sorriso la giacente sua Musa*, soggiunge:

> E valor novo e nova mente e nova
> Virtù divina m' inspirò.

Non ignoro a quali obbiezioni potrebbe, generalmente parlando, credersi esposto cotesto ragionamento. Ma considero che il Parini fu sempre giudice non meno sapiente che schietto; e penso inoltre che se l'autore, come poeta, poteva in ogni altra parte o fingere che che sia o sorpassare i confini del vero, non avrebbe osato però attribuire a sè proprio una lode che non avesse ottenuta, e mostrarsi vanamente mendace dinanzi a coloro dei quali più gli premeva e gli bisognava la stima. E tengo finalmente per fermo che la duchessa, a cui era nota l'indole austera e immutabile del cantore del *Giorno*, non avrebbe incoraggiato il

Mocchetti a indirizzargli l'Epistola, qualora non avesse avuto ben fondata speranza che questo o dono od omaggio riuscirebbe gradito.

Ma non volle poi la fortuna ch' egli seguitasse la via nella quale allora mettevasi con tanto animo e con sì invidiabili auspicii: pur, come vedrassi, conservò fino all'estremo della sua vita amore e attitudine non comune al poetare.

Il soggiorno del Mocchetti nella Tremezzina, o piuttosto il suo uficio colà come medico durò fino all'anno 1802; ma interruppe quella dimora per seguitare il desiderio che lo invogliò molto presto a viaggiare nella Germania: dove i buoni ed utili studi già s' erano da qualche tempo avviati a quella vera e solida altezza in cui li vediamo saliti ai dì nostri. Ed anche in questo gli tornò utilissima la generosa amicizia della famiglia Serbelloni, come si raccoglie da parecchie sue lettere al Duca; nel cui arbitrio si vede che rimetteva costantemente

quelle deliberazioni che forse potevan richiedere o tempo o spesa maggiore della prefissa. Ebbe compagni nel viaggio due amici che gli sopravvivono illustri; e come era avidissimo d'imparare, osservatore acutissimo, dotato di fervido ingegno e addestrato ad ogni maniera di studi, così ne ritrasse tal frutto che venne continuamente crescendo e lo divise per sempre dalla schiera volgare. Era cosa veramente mirabile sentirlo dopo molti e molt' anni discorrere delle usanze speciali di ciascun paese da lui visitato, raccogliere dalla viva sua voce le tante e tanto varie notizie delle quali si era arricchito, udirlo ripetere piacevolmente gli aneddoti più acconci a mettere in evidenza i costumi e le usanze generali dei popoli o l'indole propria degli uomini egregi da lui conosciuti; e pensare che tutto questo era frutto di un viaggio di pochi mesi. Ma l'ingegno spronato da un intenso desiderio di gloria, in quel vigore degli anni, in quella nobile avidità

di sapere, fece agevole a lui ciò che a molti potrebbe parere impossibile: e la sua forte memoria rappresentandogli sempre fedelmente quanto egli le avesse una volta raccomandato, gli dava di non avere nè udito nè veduto mai nulla indarno. Benchè fosse allora in età di soli ventisette anni, aveva già tanta dottrina e tanta esperienza da poter essere volentieri accolto compagno fra que'sapienti ai quali veniva innanzi con modestia di scolaro. Quindi lesse una dissertazione in Gottinga (4), e gli valse da quell'illustre Società un diploma, e da molti di quegli uomini dottissimi un' amicizia durata poi quanto la vita. E mentre per tal modo intrecciava fra gli stranieri nuove belle amicizie, coglieva da quel viaggio occasioni di rendere sempre più salda la benevolenza e la stima di che già l'onoravano molti grandi italiani. Però scriveva al Monteggia una lettera da Cracovia sulla *plica polonica;* e da Vienna inviava al Volta la relazione di alcune

fisiche sperienze del dottor Pfaff. Dove non è da tacere con quante espressioni di amorevole stima rispondesse quel sommo al suo giovane concittadino, dandogli minuto ragguaglio di esperienze sue proprie conformi a quelle del fisico oltramontano; colle quali si veniva aprendo la via alla sapienza e alla gloria che lo fecero poi immortale. Quel viaggio insomma fu al Mocchetti fortunatissimo. Gli fece conoscere molta parte della sapienza straniera, quando essa non aveva per anche trovati quei tanti mezzi che oggidì la diffondono con sì mirabile celerità; gli acquistò la fruttuosa amicizia di molti veri filosofi ed eruditi; gli diede materia d'infiorare con bei racconti i colloquii amichevoli de' suoi anni migliori; poi di rallegrare con gradite reminiscenze le ore solinghe e pensose dell' inferma vecchiezza.

Ritornato da quella dotta peregrinazione ripigliò nella Tremezzina le sue incombenze, i suoi studi, le sue belle e

onorevoli conversazioni; di che s' è parlato già innanzi. I politici avvenimenti di quell' età e le civili mutazioni che ne seguitarono furono poi di sì grande e sì universale efficacia, che appena forse è possibile scrivere di alcun uomo vissuto allora e non doverne far menzione. Anche il Mocchetti pertanto fu ascritto al *Consiglio dei Juniori;* dove l' ingegno erudito e la naturale facondia avrebbero potuto facilmente aprirgli la via ai pubblici impieghi, secondo i tempi che allora correvano: ma il suo buon giudizio e l' amore dei pacifici studi già prevalente nell'animo suo ad ogni altra speranza, ad ogni altra ambizione, lo ritrassero presto da quella fortunosa carriera. Di che gli amici più volte gli davano lode d'aver preveduti gli eventi; ed egli soleva rallegrarsi pensando a quella *buona inspirazione.* Una bella dimostrazione di stima gli diede allora la patria, continuando pel corso di un anno a considerarlo come ascritto tuttora a quella magistratura da cui si era

volontariamente distolto: ma i pubblici avvenimenti fecero manifesto quanto fosse stata prudente la sua risoluzione, nè gli lasciarono cader più in mente di abbandonarla. Quindi senza punto ingerirsi nelle cose pubbliche, fu testimonio tranquillo delle civili e politiche mutazioni di quell' età procellosa; non freddo nè indifferente ai casi della patria, ma persuaso di soddisfare al suo debito verso di lei consacrandole nella quiete l' ingegno che la natura gli aveva largito, e il frutto di quegli studi ai quali aveva potuto educarsi. Perciò poi dal 1803 finchè gli è durata la vita, ebbe sempre e dal Consiglio Municipale e dalla suprema autorità de' Governanti e de' Principi onorevoli incombenze ed impieghi: medico e direttore del patrio spedale; professore di Agraria, di Fisica, di Storia Naturale nel liceo; medico degli spedali militari; richiesto continuamente del suo consiglio nelle cose attinenti alle scienze mediche o fisiche; e

sempre lodato e ringraziato con parole di grandissimo onore. Stimato e riverito da tutti, fuggì la malignità dell' invidia, perchè non ascese oltre quel grado, di cui anche i meno benevoli dovevano crederlo degno (5).

Dalla splendida scena del mondo nella quale avrebbe potuto gettarsi come tanti altri a quel tempo; e certo avea ingegno da mantenervisi meglio di molti; si ridusse dunque il Mocchetti a' suoi studi, deliberato di consacrar loro la vita. Era allora, come accennai da principio, in Como un eletto drappello di nobili ingegni con singolare concordia rivolti a cercar negli studi i piaceri e le speranze migliori: un Gattoni, un Gamba, un Rovelli, un Martignoni, un G. B. Giovio, ed un Volta: e con costoro si strinse il Mocchetti. Abbracciando come soleva le scienze e le lettere, la sua conversazione poteva esser carissima a tutti; ed egli affermava sovente di avere imparato più cose da ciascheduno. Pur è naturale a

pensare che più d'ogni altra fosse proficua ai progressi del suo ingegno l' amicizia di Alessandro Volta; al quale conservò poi fino all' ultimo giorno del viver suo un' indelebile riconoscenza; e ne lasciò testimonianza perenne.

L' amore che portava agli studi divenne più intenso, e quasi potrebbe dirsi religioso in lui, dopo che fu chiamato dal Governo all'istruzione della gioventù; nel quale uficio gli parve che niuna diligenza fosse mai troppa a volerlo adempiere degnamente, e che niuna causa potesse legittimamente scusarlo dal fare quanto esso esigeva. Perciò trovando il patrio liceo non ancora bastevolmente provveduto delle suppellettili occorrenti alle scienze da lui professate, raccolse a proprie spese un sufficiente Museo Mineralogico; allora per sua maggiore istruzione e per vantaggio degli scolari ai quali opportunamente lo veniva mostrando; adesso notabil corredo di quella scuola pel cui servigio lo aveva raccolto

ed alla quale ne fece dono morendo. L' esercizio della medicina, la scuola e gli studi gravi e profondi delle scienze naturali non bastavano a contentar quell' ingegno che aveva gustata già sì addentro la dolcezza dell'amena letteratura, e (fors'anche) sperata quella gloria men grande ma più popolare che l' uomo ne può conseguire. Se le scienze soddisfacevano all' intelletto, la fantasia che fu in lui vivacissima avea bisogno di spaziare oltre i confini di quelle, nei regni illimitati delle arti e della poesia.

Già si è detto che fin da fanciullo il Mocchetti ebbe capacità di tradurre improvvisamente in rima Virgilio ed Orazio. A me non importa di chiarire come egli riuscisse da quelle prove con cui alcuni maestri, per desiderio di abbaglianti primizie, svigorivano i giovani ingegni non senza pericolo di renderli inetti a quello che solo può farli grandi, la meditazione e il giudizio. Ben credo che da quell' esercizio e dalle lodi che forse

ne ottenne pigliasse l'usanza di dir versi improvvisi (dei quali alcuni ci restano ancora stampati), e ne avesse non picciolo danno; da cui non potè liberarsi intieramente quando, padrone del proprio ingegno e conoscitore dell'arte, riprovava egli stesso quel giovanile ardimento. A questa considerazione si aggiunga che la poesia (come interviene di quasi tutte le Arti Belle) consente bensì di essere occasione di qualche applauso anche a chi la coltiva solo per passar tempo, purchè non manchi di fantasia ed abbia spontaneità di parole; ma non lascia poi che si accosti alla vera eccellenza ed alla gloria compiuta se non colui che i doni della natura con lunghi e forti studi accompagna. A costui solo ella schiude i penetrali del tempio ed il perfetto dell'arte; ed io dissi già fin dal principio ch'io debbo parlare di un uomo a cui non fu dato di coltivare gli studi e specialmente le lettere, quanto avrebbe dovuto per diventarvi eccellente, e quanto

avrebbe voluto per certo s'egli nasceva in più fortunata condizione. Io pertanto non loderò il Mocchetti come poeta insigne nè raro; chè non avrei accettato l'incarico di scrivere queste Memorie s'altri avesse richiesto da me ch'io diventassi dopo la tomba adulatore di un amico, a cui vivo ebbi sempre ed usai liberissima facoltà di parlare come ad uguale e compagno. Ma dopo tutto questo però non dubito di affermare che tra gli *amatori* della poesia non molti potrebbero stare dinanzi al Mocchetti; e chi scrivesse la storia della letteratura comense, non veggo a quale altro della sua età, fuorchè a Caston Rezzonico, potesse giustamente posporlo.

Esaminando le poesie che di lui ci rimangono manoscritte o stampate, parmi di notare nelle più giovanili non so quale vacuità di pensiero o gonfiezza di espressione che tiene dell'improvviso, e fors'anche del vizio di quella scuola così detta *frugoniana*, da cui pochissimi andarono

immuni sul declinare del secolo scorso. Ma in progresso di tempo si formò poi della poesia un concetto molto più giusto e più grande. L' esempio del Parini e di pochi altri gli richiamò nella memoria i sommi scrittori che avea conosciuti ma non abbastanza studiati nella sua giovinezza; e si persuase che la perfezione dell' arte debba esser cosa da conseguire con instancabile diligenza, non da rapirla quand' altri vuole, a furore. Gli parve che la vera poesia non si contenti di un felice accozzamento di suoni armoniosi e gradevoli, ma richieda una pensata operazione della mente per trasformare in immagini quanto l' intelletto concepisce, ed offerirlo così più efficace e più amabile all' universale. Quindi negava che possa aver lode di poeta chi non siasi provveduto di utili cognizioni e di verità filosofiche da trasmutare in poesia. E secondo questa dottrina, egli, come cultore delle scienze naturali, quando ebbe occasione di poetare cantò poi *la*

generazione degli esseri e *la fecondazione dei fiori;* facendo rincrescere agli intelligenti che troppo tardi si fosse posto per così splendida via; quando, distratto da tanti altri studi ed offici, e già molto innanzi negli anni, più non poteva nè rifare il cammino fino allora non bene percorso, nè ottenere quella piena eccellenza della quale appariva che sarebbe stato capace. Le poesie poc' anzi citate sono stampate (6), e potranno esser lette da coloro che vivranno dopo di noi e forse vorran chiamare a giudizio i tempi dei loro padri. E certamente diranno che poteva esser poeta chi scrisse:

Veleggia altrove intrepida
L' Ulva all' arbitrio del volubil mare,
Ed affannata e cupida
Del suo signor le care
Orme raggiunge, e ai fidi
Occulti amor, Venere bella, arridi.
. . . . . .

Tutto con lento calcolo
Architettò la provida Natura,
E ai germi diè moltiplice
Genio, color, figura;
Indi alla forma ordita
La purissima infuse aura di vita.

Ma io mi sono proposto di scrivere del mio amico principalmente quelle Memorie delle quali non v' è monumento che possa trasmetterle ai posteri; affinchè sia loro giustificata la stima in cui visse appo i migliori ingegni del suo tempo. Lasciando perciò in disparte le produzioni stampate dirò, che nelle inedite apparisce una cura costante e non di rado felice di congiungere la poesia colla scienza per farla mezzo e strumento di popolare istruzione. Certo non fu di lui solo questa cura, la quale anzi è manifesta in molti scrittori allora troppo leggiermente lodati ed ora forse non senza ingiustizia obliati: ma fu proprio di lui, o di pochissimi almeno, non contentarsi di

costringere i vocaboli della fisica o della chimica a star riluttanti dentro la misura del verso; come se a far poesia bastassero il ritmo ed il metro. I suoi manoscritti appalesano in molti luoghi quanto egli studiasse ad uscire del linguaggio scientifico per dare alla scienza vero abito di poesia. S'egli si fosse contentato di andare per la strada comune, fornito com'era di singolare facilità, avrebbe potuto farsi anch'egli autore di qualche volume di versi, e ottenere applauso cogli altri e cader poi nell'oblio con loro; ma il gusto squisito e severo non permetteva a lui di approvare ciò che allora non pochi gli avrebbero certamente lodato. Quindi non solo egli lasciò nel silenzio delle sue stanze alcune scritture intorno alle quali si vede che adoperò lungamente e con lodevole effetto la lima; ma di non poche altresì che vivono ancora o nella memoria de' suoi amici o negli esemplari che ne furono tratti, appena si è potuto trovar qualche resto

presso di lui. La materia mi obbligherà a citare alcuni suoi versi inediti, e potranno essere testimonio bastevole al giudizio qui espresso; del resto io stimo che, senza grandi cagioni, non si debba mettere in luce e consegnare al giudizio dei posteri quello che l'autore nascose ai contemporanei o mostrò manifestamente di avere obliato egli stesso. Il Mocchetti ritornava di tempo in tempo alla poesia, come a piacevol sollievo o dagli studi più gravi o dalle cure inevitabili della vita. Qualche volta non ricusò di stampare i suoi versi; ma d'ordinario li scrisse o per sè solo o per pochi amici, ora grave ora festevole secondo le occasioni, senza pretensione di poetica rinomanza, benchè apparisca da' manoscritti, che per amore e sentimento profondo del bello, soleva spendervi intorno moltissima cura. Egli fu di que' pochi ai quali l'ozio dell'intelletto è insopportabile, e solo riposo il passare da una ad un'altra occupazione: però talvolta pubblicamente,

più spesso in privato, cantava ciò che avveniva di più solenne alle persone a lui care (7): e di tutta la sua vita può dirsi ciò ch' egli ancor fresco scriveva al celebre cardinale Durini:

Inoperoso mai ne' patrii calli
Avvien perciò ch' io dorma.
Stampo di facil orma
L' arduo sentier per l' Eliconie valli;
E render so felici
I cor di gloria e di virtude amici.

Così coltivando le scienze e la poesia, pubblico professore, medico studioso non meno che riputato e felice, amico e compagno ai migliori ingegni che vantasse la patria, il nostro concittadino dopo il ritorno dalla Germania era stato sempre in Como; nè forse pensava di uscir mai ad altri viaggi, quando la Principessa di Galles venne a distrarlo dalle consuete abitudini della sua vita. Chiamato medico a quella specie di

corte che surse improvvisa in Cernobbio, piacquero siffattamente alla Principessa i signorili suoi modi non meno che la dotta e faconda sua conversazione, che ogni giorno avrebbe voluto averlo alla mensa al passeggio al teatro; e desiderò ed ottenne che potesse anche seguirla nel viaggio che imprese mentre faceva ampliare e regalmente abbellire il palagio che poi non doveva abitare se non per brevissimo tempo. Il Mocchetti nel 1816 andò per lei fino a Roma, d'onde avrebbe poi dovuto raggiungerla a Napoli, se alcune circostanze non si fossero interposte. Quindi nell'anno seguente fu a Pesaro insieme con lei, che ritornata già dal viaggio, gli dimostrò sempre la stima e la benevolenza di prima finch'ella stette fra noi. Ed egli straniero a tutti i casi di quell'augusta fautrice, venti anni dopo la sua breve apparizione sul Lario, già vecchio ed infermo, le pagava un tributo di riconoscenza in alcuni versi indirizzati a Pietro

Monti parroco di Brunate, non indegni di esser qui riferiti.

Di Cernobbio ecco alla riva
Il nocchier vogando arriva,
Dove accorto pescatore
Su barchette a tutte l'ore
Reti, nasse ed altri cento
Tesse inganni al muto armento;
Onde agoni, sì pregiati
Dai difficili palati,
Pingui trote colla lontra
Che talora qui s' incontra,
Fanno poi la mensa adorna
Del signor che vi soggiorna.
Là nel seno più gentile
Sorge albergo signorile
Che con anglici tesori
Ornò già l' augusta Clori,
E ne rese la magione
Pari al fasto d'Albione.
Quivi un dì festosi balli
Entro i liquidi cristalli
Tessean Ninfe ognor giulive

Rallegrando quelle rive:
Or non s'odon che dolenti
Empier l'aer di lamenti,
Ripetendo alla pendice
La regal Clori infelice.

Frutto di quel viaggio a cui gli diede opportunità il favore di questa ch'ei chiama *Clori regale* furono alcune Lettere pubblicate nello Spettatore riguardanti le Belle Arti: delle quali egli stesso mi consegnò un esemplare in gran parte corretto e ampliato pochi mesi innanzi morire, con intenzione di ristamparle se la vita gli fosse bastata per continuare nella fatica, e dar loro quell'ultima correzione di cui gli pareva che avessero ancora bisogno. Non m'è ignoto che a molti parve prodigiosa, ad altri fin anco sospetta la grande erudizione di cui l'autore fa mostra sopra alcune materie spettanti all'archeologia: ma io considero quelle lettere come un testimonio de' molti suoi studi intorno alle Belle Arti;

e mi basta, che sotto questo rispetto gli procacciarono sin dal primo apparire la stima de' meglio intendenti. Quella erudizione, comunque passi l' ordinaria misura, non potrebbe assegnargli oggidì un posto notevole fra i cultori dell'antichità; ma quanto egli dice sulle opere degli artisti antichi e moderni vedute da lui in quel viaggio, ben meritava le lodi che ne ottenne. E un applauso molto maggiore ne avrebbe colto se avesse potuto eseguirne la ristampa che meditava; di tanta dottrina e di sì belle considerazioni le veniva arricchendo. Anzi già per quel tanto che potè farvi, qualora si volesse pubblicare qualcuna delle scritture da lui lasciate, questa senza alcun dubbio dovrebbe eleggersi a preferenza di tutte: perchè più di tutte può farlo conoscere ai posteri quale riusciva a chiunque conversava con lui.

Ebbe il Mocchetti uno squisito senso del bello che lo portò ad amar tutte l' arti, e sopra tutte poi la pittura

che la bellezza più visibilmente ritrae e rappresenta. E fu tanto l' amore, che non gl' increbbe di consacrargli gran parte del suo avere e de' suoi risparmi. Quindi la sua casa si convertì a poco a poco in una privata pinacoteca; dove in mezzo a molti illustri dipinti era bello sentirlo parlare dell' arte e degli artisti più celebrati, divisandone i pregi e i difetti, e riscontrando nelle opere che aveva dinanzi il proprio di ogni scuola e di ogni pittore. Ben è possibile a credere che a lui pure in questa materia non riuscisse di evitar sempre quelle illusioni alle quali sappiamo che soggiacquero tanti vantati conoscitori; nè i professori dell' arte, nè le stesse Accademie poterono assicurarsene sempre. Ma due cose mi pare di poter asserire intorno a ciò con certezza. La prima, che per giudizio concorde di molti intendenti, parecchi de' quadri da lui raccolti sono opere di altissimo pregio; nessuno forse è tanto lontano dalla

perfezione che l'averselo procacciato accusi o difetto di buon giudizio o mal certo sentimento del bello. La seconda, che non s'appagò di ornare la casa con tele dipinte, a pompa o per semplice contentamento degli occhi; ma in tutta la sua vita, con grande amore instancabilmente attese ad erudirsi nella storia dell'arte, de' suoi più lodati coltivatori e delle loro opere più celebrate. Le Lettere menzionate poc'anzi, e le correzioni e le aggiunte che a quelle veniva scrivendo sono una pubblica e durevole prova di questa asserzione; ma quanti sentirono dalla viva sua voce le considerazioni ch'egli sapeva cavare da ogni dipinto, e i dotti e ingegnosi confronti ora degli antichi fra loro, ora di quelli coi più recenti, confesseranno per certo che anche in questa parte, anche a malgrado di quello scritto, non potranno i venturi conoscere tutto intiero il suo molto valore.

Ma benchè fosse quant'altri mai innamorato dell'arte e naturalmente affezionato

alle opere con tante cure e con tanto dispendio adunate, non aveva quel vizio nojoso di molti che mai non sanno ristarsi dal favellarne; sicchè a forza di lodi importune pervengono qualche volta a renderci poco meno che disamabile il bello, oltre al farci ingrata e fastidiosa la loro conversazione. A molti invece sarà intervenuto di trattenersi lungamente con lui nelle sue stanze, al cospetto delle pitture più belle senza sentirsi pure da lui invitati a guardarle. Ma quando accorgevasi poi che il parlarne sarebbe stato gradito e fors'anche desiderato, appena è possibile a dire l'ordine, la chiarezza, la venustà con cui sapeva tenerne discorso; e come adattandosi mirabilmente a ciascheduna persona, ora entrava nei sottili e riposti magisteri dell'arte, ora traeva dalla fedele memoria quanto poteva meglio illustrare o il soggetto rappresentato nel quadro o la vita dell'artista o l'occasione della pittura, ora trasfondeva ne'

circostanti quell'amore e quel sentimento del bello che in lui fu sempre sì vivo e sì ardente. Sapeva cogli artisti e coi dotti mostrare che non a caso nè indarno possedeva molti preziosi tesori dell'arte; nè gli mancava materia per sodisfare piacevolmente al desiderio di coloro che non vogliono in queste cose o non sanno passare i brevi confini di una curiosità oziosa.

Questa ricchezza e varietà di dottrina, e questa rara attitudine a renderla manifesta parlando improvvisamente secondo che richiedevano l'indole e la condizione di chi lo invitava, le aveva egli ottenute coll' attenta lettura degli storici, degli oratori e dei poeti di maggior grido che gli erano di continuo alle mani. E da tutti traeva, occorrendo, opportune citazioni; delle quali poi abbelliva, ma parcamente, il discorso, per una sua grande e singolare felicità di sapersi in tutte le cose astenere da quanto poteva traboccar nel soverchio o diventare agli

altri nojoso. E come di bei dipinti, così aveva saputo adunare anche gran copia di libri rari e preziosi raccogliendo non solo il fiore dell' antica e moderna sapienza a sua propria erudizione, ma gran copia altresì di edizioni per rarità e bellezza pregiate; a sodisfacimento di quell'ingenito senso che in ogni cosa lo spingeva a cercare per quanto potesse il bello e l'elegante. Nel che pure non volle essere posseditore di tesori apprezzati soltanto sull'altrui fede, o dei quali non potesse poi essere all' uopo dimostratore sapiente. Quindi tanto volle studiare di bibliografia, che ne parlava come erudito amatore coi dotti, e praticamente ne giudicava con prontezza e sagacità quasi maravigliose anche a coloro che ne fanno professione.

Così dunque, oltre il Museo già rammentato, facevano bella ed ornata la sua casa molte pregiate pitture e molti ottimi libri: e queste erano le suppellettili delle quali, non vanitoso, ma pur con

giusta compiacenza godeva far mostra agli amici. E gli stranieri che lo visitavano non sapevano spesso qual cosa dovessero più ammirare ; o tanto tesoro di pitture, di libri e di rarità spettanti alle scienze adunato nell' umile dimora di un uomo privato, in una delle minori città dell' Italia; o l' uomo stesso che sotto il nome di medico a poco a poco si veniva scoprendo fornito di tante e sì varie cognizioni.

Del Museo dissi già innanzi che lo lasciò per testamento al patrio liceo; i quadri rimangono tuttavia nella famiglia (8); de' libri non picciola parte (tre mila e settecento volumi) donò alla biblioteca municipale di Como due anni prima della sua morte. Sopra di che mi sia lecito riferire un breve colloquio avuto con lui un giorno non cancellabile dalla mia memoria per quanto mi duri la vita. Perocchè trovandolo seduto (come soleva per infermità) in una delle sue stanze tutta ingombra di libri, io ignaro

del suo splendido divisamento lo domandai facetamente, perchè volesse obbligare quei vecchi e venerandi amici di casa a tramutarsi dalle consuete loro sedi. Ed egli, quasi scherzando al pari di me, con incredibile serenità mi rispose: « Io sto, come vedi, pigliando commiato dal mondo; e mi par bene che l' uomo, in quello che dipende da lui, se ne diparta a poco a poco, di sua propria volontà, diminuendo per quanto è possibile le cagioni di provar doloroso l' abbandonarlo in quell' ora verso la quale mi accorgo di correre a grandi giornate ». Quindi mi disse modestamente di aver già donati que' libri alla pubblica biblioteca, acciocchè fossero di qualche giovamento alla patria; poi taciutosi un breve momento soggiunse: « Ben ebbi a cui sperai di lasciarli, e non invano; ma! »..... Un profondo sospiro gl' interruppe le parole; stette alcun poco in silenzio, e si ricompose alla sua solita ilarità. Ma l' animo gli gemeva occupato da grave e

doloroso pensiero. Perocchè fino dall'anno 1802 erasi ammogliato a Marianna Giglio, e n'ebbe, oltre una figlia, ora moglie del nobile signor Giovanni Odescalchi (9) tre maschi; i quali tutti nel più bel fiore della giovinezza morirono. Tutti mostravano di dover essere un giorno consolazione del padre e ornamento del proprio paese; ma più degli altri Antonio, il maggiore. Già dotto di greco e latino, dottissimo nelle scienze, e scrittore elegante di verso e di prosa, morì prossimo a compiere il corso de' soliti studi, dei quali non solo il padre ma quanti lo conobbero si promettevano insoliti frutti. Prima di lui erano discesi già nella tomba i fratelli e insieme con essi la madre: laonde il Mocchetti rimasto solo colla figliuola, già quasi in età da marito, per contrastare, se fosse possibile, a tanta ingiuria della fortuna, desiderò che un secondo matrimonio lo facesse nuovamente padre di un maschio che fosse erede del suo nome e di quanto in lunghi

anni con belle ed onorate fatiche aveva adunato. Ma la vedova Rosalinda Cioffio gli sopravive con un' unica figliuola, Enrichetta.

Ed oramai non mi restano da raccogliere del mio amico se non dolorose memorie, raccontando la sua inferma e travagliata vecchiezza.

Tre anni dopo le nuove sue nozze, la mattina del giorno 24 maggio 1830 gli si palesò una paralisi negli arti inferiori, dalla quale non fu potuto redimerlo più, comunque si adoperassero tutti i soccorsi della medicina. Pur è un conforto in sì doloroso pensiero il ricordarsi che la subita malattia, prostrandogli irremediabilmente il corpo, non menomò punto il vigore del suo intelletto; sicchè il vecchio debole e infermo, che sostenuto dalla pietà della moglie e dal servo, traevasi a stento lungo le vie con general compassione di quanti in lui si abbattevano, fu ancora per ben dieci anni una delle menti più lucide e delle più splendide fantasie

che la patria vantasse. Poco prima di quella sventura egli aveva accompagnato alle nozze con nobile e affettuoso discorso un valente concittadino; del quale con sicuro augurio predisse ciò che in molta parte vide poi avverato egli stesso; nè il resto oramai può fallire (10). Fu quello, se mi è concessa l'espressione, l'ultimo sguardo ch'egli gettò nel futuro delle cose terrene: perocchè d'indi innanzi vedutosi infermo, e conosciuta la difficoltà di guarire, come se il tempo fosse finito per lui e la porta dell'avvenire già chiusa, tutto si volse al passato; confortando i tardi anni colla memoria de'suoi tempi più belli e più cari. E pochi forse ritrassero mai così pienamente in sè stessi quella beata e tranquilla vecchiezza di cui Tullio ragiona. Perocchè, sebbene al peso degli anni si aggiungesse in lui quello gravissimo dell'infermità, non fu per questo distolto nè dalle più nobili cure, nè dai piaceri consueti. Non intermise la scuola stata sempre così gran parte della

sua vita: non intermise gli studi, ai quali anzi (poichè la mente duravagli illesa) si volse con tanto maggior fervore, quanto meno era possibile che ne patisse distrazioni. Non fu solitario o deserto, perchè gli restarono la molta dottrina e il piacevole conversare e la signoril cortesia; sole arti colle quali aveva sempre allettata a sè gran corona di amici. La qual corona può dirsi che allora egli a dispetto della fortuna se la creasse anzi più numerosa e più costante di prima; non compagna di poche ore, ma di tutto il giorno e fin delle notti, dacchè si era dato a rivivere coi sapienti e gloriosi amici della sua giovinezza. Egli, come ultimo di quell'eletto drappello di concittadini coi quali era vissuto una volta ed ora sperava di riunirsi per sempre in una patria migliore, affrettossi a compiere verso di loro quello ch'egli chiamava suo debito, onorandone quanto poteva l'ingegno ed il cuore.

Già fin dall'anno 1815 avea cominciato a raccogliere e pubblicare tutte le opere di Caston Rezzonico: ma per varie cagioni, la stampa era proceduta più lenta ch' ei non pensava; sicchè la malattia lo colse quando restavano ancora da mandare in luce due volumi. Ed egli non tolse quella sventura a scusa di perdonabile interrompimento; ma sì anzi ne prese cagione di affrettarsi a finire quel monumento di gloria concittadina: e dedicando un volume al conte e cavaliere Paolo Giovio, l'altro al marchese Agostino Castone Cigalini, pagò un tributo di riconoscenza e di amore a quanti lo avevano incoraggiato e ajutato in quella lunga fatica (11). Già dalle pagine premesse ai volumi dei quali parliamo apparisce ch' egli allora viveva intieramente nei tempi trascorsi, con una generazione già spenta: non ch' egli ostentasse disprezzo o noncuranza dei vivi, dei quali cercò e volle meritar sempre l'amore; ma diceva, che mentre all' universale

degli uomini è perdonabile, e destinato fors'anche, di abbracciare vivendo molte vane speranze, al filosofo però si conviene di non ostinarsi nelle illusioni: nè altro nome potersi mai dare a ciò che l'uomo vecchio ed infermo osa promettersi sopra la terra. Egli viveva, siccome dissi, con una generazione già spenta, e massimamente col Volta, maestro della sua giovinezza, poi suo amico fino agli ultimi giorni; i quali si chiusero solo due anni prima che al nostro Mocchetti sopravenisse la sua infermità. Quando nel marzo del 1827 quell'uomo illustre morì, egli con dotte e affettuose parole annunziò primo all'Italia la perdita ch'essa avea fatta (12). Il Consiglio Municipale deliberò immantinente di erigere al grande concittadino un pubblico monumento che attestasse agli avvenire la gloria della nostra città. Il Mocchetti vegeto allora e robusto benchè già vicino a vecchiezza, naturalmente sperava di sopravivere al giorno che vedrebbe compiuto quel

generoso decreto. Ma dopo due anni infermò: e vedendo di giorno in giorno svanir la speranza di riaversi, e quel pubblico monumento richieder più tempo che non s' era creduto da prima, o ch' egli non prometteva a stesso; a sue spese fece scolpire in marmo l' immagine dell' immortale maestro, e ne fe' dono al liceo: dove circondato dalla scolaresca e dal fiore della cittadinanza, con grande applauso di tutti, recitò un Elogio all' ingegno non meno che alla virtù di quel sommo (13). I suoi giorni non furono poi così brevi com' egli allora credeva, benchè lo dissimulasse alla moglie ai fratelli agli amici; e vide perciò effettuata la deliberazione del Consiglio Municipale. Anzi vincendo con forte animo il contrasto degli anni e dell' infermità divenuta sempre più grave e più incomoda, fu consolato di poter rendere ancora due volte un tributo di riconoscenza al maestro e di affezione all'amico recitando alcune belle e generose parole

quando fu posta la prima pietra del monumento e quando vi fu collocata la statua (14).

Solo chi fosse persuaso che il Mocchetti sì dotto e sì pratico della medicina sperasse veracemente di ricuperare la primiera salute e di vivere ancora lunghi e prosperi anni, solo costui potrebbe sospettare che a quell' estreme fatiche lo movesse qualche pensiero di futura ambizione, o che da quanto spendeva si promettesse alcun frutto. Ma io nell' intimità dell' amicizia lo sentii più volte discorrere dell' insufficienza de' rimedii a ridestare la vitalità perduta in quegli anni nei quali essa per legge naturale declina e si estingue; e vidi e ammirai con quanto sforzo tenesse l'animo eretto e vigilante per nascondere alle persone più affezionate il sempre imminente pericolo della morte. Dopo la quale poi, s'egli desiderò di ottener qualche lode dai posteri, e studiossi di meritarla per sì nobile via, chi lo tacciasse di ambizione

forse non solo sarebbe troppo severo verso di lui, ma priverebbe il mondo di molte belle ed utili opere. Però non dubito di ripetere che il Mocchetti viveva con una generazione già spenta; ed era tutto in quella massima, che la meditazione dell' ultimo fine sia la migliore filosofia. Ma vi pensava con mente sciolta dalle debolezze volgari, con tranquillità inspirata da religiosa rassegnazione; come uomo che in ogni tempo e in ogni condizione di fortuna o di vita avea sempre voluto che l'animo conservasse la sua legittima signoria sopra quanto egli faceva. Ed io non posso astenermi dal riferir qui alcune parole dell'Elogio menzionato poc' anzi, siccome quelle che racchiudono quasi in compendio i suoi pensieri e le opinioni da lui professate con rara costanza in quegli anni cadenti e in quello stato d' infermità.

« Mentre (diceva) mi accingo a par-
» lare di Alessandro Volta, sento una
» piena di affetti che m' inondano il

» cuore, e fanno forza per voler essere
» manifestati. E mi sorge soprattutto nel-
» l'animo la memoria della mia giovi-
» nezza, quando non erano ancora que-
» ste mura e quest'aula, e già l'Uomo
» immortale studiava a quelle grandi sco-
» perte che ne dovevan poi essere il
» principale ornamento (15). A me, gio-
» vinissimo allora, i primi passi di quel
» mirabile ingegno destavano un vivissi-
» mo desiderio di emulazione e di glo-
» ria; e l'animo abbandonato a vaghi
» presentimenti pascevasi allora della
» dolce speranza di stampare col tem-
» po qualche orma su quella via, per la
» quale il mio illustre Concittadino e
» maestro diffondeva già tanta luce.

» Ora, declinando omai gli anni verso
» le estreme giornate della mia vita, ri-
» volgo lo sguardo al passato, e m'ac
» corgo che troppo scarsi risposero i
» frutti a quelle liete speranze: pur mi
» conforta il pensiero, ch'io custodii
» con amore, e coltivai sempre con tutte

» le mie forze la sacra fiamma in che
» quel nobile esempio m' accese, e per
» quanto fu conceduto al mio ingegno,
» a' miei studi, alla mia fortuna m'ado-
» perai vivamente a far sì che nella pa-
» tria di Alessandro Volta avessero sem-
» pre fiorito culto le fisiche discipline. Ed
» ora, annodando l'estremo al principio
» della mia carriera, per buon augurio
» agli studi che stiamo ricominciando,
» tesserò brevemente la vita di quel ve-
» race splendore dell' età nostra; non
» già per pompa d' ingegno o d'eloquen-
» za, alla quale nè la natura mi diede
» attitudine, nè le circostanze patirono
» ch' io punto m' esercitassi; ma sì piut-
» tosto per pagare un debito di gratitu-
» dine al mio Maestro ed Amico, per ac-
» cendere colla memoria di un tanto nome
» e coll' immagine di un Uomo sì grande
» la Gioventù che mi ascolta ad emulare
» la fama de' nostri maggiori, a non la-
» sciar che si spenga nei fasti della gloria
» italiana il nome del nostro paese nativo..

» E tu, Uomo immortale, di cui io
» ho tentato ritrarre l'ingegno ed il cuo-
» re a questa Gioventù ch'entra pur ora
» nel gran campo delle scienze e nei
» varii pericoli della vita, se nel soggior-
» no de'buoni ove stai serbi ricordanza
» della nativa tua terra, ammenda, ti
» prego, il difetto delle mie incolte pa-
» role, e spira negli animi giovanili quel-
» l'amore del bello, del vero, del giusto
» che ti fece glorioso nel mondo ed ora
» ti fa beato nel cielo. Noi ci siam con-
» solati in questo giorno parlando delle
» tue molte virtù intorno alla tua effigie;
» e con devota riconoscenza di quanto la
» patria ti deve, la farem segno di vene-
» razione e di stima ai futuri ... E se l'in-
» gegno e le circostanze non ci consento-
» no di sperare dopo la stanca nostra vita
» durabil nome nel mondo, con questo al-
» meno speriamo acquistare qualche dirit-
» to alla stima dei posteri, che per quanto
» era da noi avremo onorata la memoria
» del nostro grande Concittadino ».

Queste parole comprendono la filosofia alla quale ricorse il Mocchetti negli ultimi e troppo dolorosi suoi anni; traendo rimedio e consolazione dall' animo contro il subito abbandono del corpo. Due altre volte, come già s' è notato, parlò pubblicamente, e sempre per onorare quell' uomo in cui parve che tutto si concentrasse il suo spirito a misura che si veniva sciogliendo dal mondo: e l' ultimo di quei discorsi precedette di pochi mesi la sua morte. La quale potè parer poco meno che improvvisa ai congiunti e agli amici da lunga abitudine indotti a non credere più pericolosa la sua ostinata infermità; ma non a lui che già da gran tempo aveva pronunziate queste solenni parole: Io sopravivo a me stesso. Non ignorava a che debil filo si attiene la vita di un uomo settuagenario ed infermo di paralisia: sapeva che a romperlo basterebbe ogni picciola forza che il male potesse acquistare; ma non contristò innanzi tempo la moglie i

fratelli gli amici, nè ricusò quelle cure che egli conosceva pur troppo infruttuose, per non togliere il conforto della speranza a coloro nella cui afflizione soltanto gli si appresentava infelice la morte. Di tempo in tempo i dolori s'inasprivan per modo che, superando la sua costanza, lo traevano a forza dalla sua consueta e paziente tranquillità: ma generalmente in tutti i dieci anni vissuti dopo il primo assalto della paralisi egli ebbe sempre quella stessa freschezza e perspicacia di mente, quella padronanza di sè medesimo, quella gentilezza di modi, quella spontanea e sincera effusione di amicizia che gli avevano procacciati tanti estimatori e benevoli ne' suoi anni migliori. Nella scuola, alla quale attese fin quasi all'ultimo giorno, apparve sempre, come nel fiore della giovinezza, espositore facondo e lucidissimo dimostratore; nella famigliare conversazione fu sino all'estremo vivace e nobilissimo parlatore. Agli

studi scientifici e gravi sostituì negli ultimi tempi la poesia; non più secondo quell' arduo concetto di cui parlammo già innanzi, ma scherzevole e amena, per rallegrare possibilmente le ore oziose alle quali lo condannava la sua infermità. Però ci restano manoscritte molte Epistole in versi ottonarii sopra vari argomenti; le quali se ci lasciano qualche volta sentire il bisogno di un'ultima correzione, non mancano però mai di facilità nè di gusto; e inducono colla loro festività a maraviglia chi pensa che furono scritte, com'egli dice, *dopo l'anno settantuno*, fra i disagi e non di rado anche fra gli spasimi della malattia (16). I rimedii provati poco meno che inefficaci fin dal principio, ora, dopo dieci anni, qual giovamento potevano dargli? Già la vecchiezza era divenuta essa medesima un'infermità non curabile; e perciò egli volgendosi tutto ai rimedii dello spirito, cercò nella poesia e nell' amicizia un sollievo dai patimenti, una distrazione

innocente dal pensiero della morte. Alla quale, come già da gran tempo disposto, andò incontro rassegnato e tranquillo a dì 16 Marzo 1839, consolandolo le speranze della religione, tra le cure affettuose della moglie e dei fratelli, e la mestizia sincera di molti amici. Le sue esequie furono accompagnate da molti ragguardevoli cittadini; e il Consiglio Municipale ordinò che la sua spoglia fosse deposta in una delle celle appartate nel cimiterio, in testimonianza di pubblica gratitudine (17).

Tale fu l'uomo di cui ho tolto a parlare, affinchè non sia defraudato della debita stima un ingegno colto e potente; degno che i contemporanei più illustri si compiacessero della sua amicizia e della sua conversazione; degno che i posteri lo annoverino fra coloro dei quali è bello e quasi glorioso, anche dopo molti anni, potersi dire concittadini.

FINE.

NOTE

(1) Fu poi il Mocchetti ascritto più tardi alla Società di Gottinga, alla Società-Scientifico-Letteraria di Milano, alla Società Filomuse di Atene. Appartenne inoltre ad una *Società di Scienze Belle Lettere ed Arti* fondata in Como dai dotti suoi contemporanei, e della quale fu segretario il ch. prof. Luigi Catenazzi; e finalmente all'I. R. Ateneo Italiano.

(2) L' *Ode al Popolo* di M. Thomas.

(3) Ora trovasi nella Biblioteca dell'I. R. Università di Pavia.

(4) *De vescicantium usu in rheumaticis.* Gottingæ 1793.

(5) Nel 1803 fu nominato professore di Agraria e di Storia Naturale: poi, succedendosi varii sistemi d' istruzione, ora fu professore di Storia Naturale, ora di Fisica, ora dell' una e dell'altra insieme.

(6) Sotto il titolo di *Odi filosofiche per nozze* furono ristampate nel 1824. Milano, Pirotta.

(7) Si trovano ne' suoi manoscritti poesie per nozze, per messe, per promozioni a pubbliche magistrature od a benefizii ecclesiastici, delle quali si vede ch' egli non faceva alcun conto; e forse furono rinvenute perchè le aveva dimenticate.

(8) Il fratello D. Giuseppe, Canonico della Cattedrale di Como, amatore egli pure delle arti, ha recentemente accresciuta di alcune pitture questa pinacoteca, nella quale egli fu sempre cooperatore e compagno al defunto. In breve ne sarà pubblicata una descrizione.

(9) Vicebibliotecario nell' I. R. Biblioteca dell' Università di Pavia.

(10) *Gli Amori di Ero e Leandro, poemetto greco-italiano.* Como 1828. Il Mocchetti lo dedicò all' avv. Francesco Rezzonico allora Podestà della R. Città di Como, ora I. R. Consigliere e Procuratore Fiscale presso la Giunta del Censimento.

(11) I Manoscritti del Conte Rezzonico furono affidati al Mocchetti dal Marchese D. Paolo Cigalini. Il conte G. B. Giovio, letterato di molto valore, scrisse la Vita di quell' uomo dottissimo che si legge nel primo volume. L'edizione è in dieci volumi, Como per Carlantonio Ostinelli 1815-1830.

(12) Veggasi la Necrologia stampata nell'Appendice della Gazzetta di Milano il 21 marzo 1827.

(13) *Elogio del Conte Alessandro Volta patrizio comasco.* Como presso i Figli di Carlantonio

Ostinelli 1833. - Il busto, opera dello scultore Gaetano Monti di Ravenna, fu poi collocato nell' atrio del Liceo sopra un piedestallo eretovi a spese della Congregazione Municipale colla seguente iscrizione del cav. Labus I. R. Epigrafista Aulico:

QUESTA EFFIGIE D' ALESSANDRO VOLTA
LAVORO DI G. MONTI
AL PATRIO LICEO
DOVE I PRIMI FAVILLI
APPARVERO DEL GENIO IMMORTALE
DONO' FRANCESCO MOCCHETTI
ALUNNO E SUCCESSORE
IL COMUNE RICONOSCENTE
QUI DECORATA DI BASE LA COLLOCO'
PERCHÈ
VOI GIOVANI CRESCENTI NELLE SPERANZE
A SENSI ED OPERE INCUORI
DEGNI D' UN TANTO CONCITTADINO
MDCCCXXXIV

(14) Questi *Discorsi* furono poi stampati in Milano nella tipografia Ranieri Fanfani 1838.

(15) Alludeva ai bassorilievi che adornano l'aula del Liceo rappresentanti le principali scoperte e glorie del Volta.

(16) Raccolse queste *Epistole* in un volumetto di forse due mila versi e le intitolò *Poesie bislacche di un Vecchio Lariano.* Molte ne scrisse nel 1836 dalla Madruzza dov'erasi ritirato mentre il Chòlera menava sue stragi nella provincia e nella città: e per levarne un saggio mi piace trascriverne in parte una indirizzata alla figliuola Enrichetta (allora educanda nel monastero delle Salesiane in Como) alla quale descrive il tenore della solitaria sua vita:

Qui coll'alba lascio il letto
E contemplo il vario aspetto
Che presentano in natura
L'erbe, i fiori e la verzura;
Mentre ascoso tra le foglie
L'usignuolo il canto scioglie
Salutando l'alma aurora
Che di rose il ciel colora.
Indi volgo a Dio la mente
Ed adoro riverente.
. . . . . .
Poi mi bevo d'acqua schietta
Un bicchier della Coretta
Che da ognun si loda e predica
Salutar per virtù medica,
E che fa più dolce a me

La bevanda del caffè.

. . . . . .

Fatto quindi il piè più forte
Esco tosto dalle porte
Con tua madre che cortese
Mi sostien le parti offese;
E da un lato il bastoncino
Mi dà forza nel cammino.
Or m' arresto su le sponde
D' un ruscel di lucid' onde;
Chè la vita mia fugace
Contemplare in lui mi piace:
Ora colgo in piaggia erbosa
La viola colla rosa;
E leggendo vo soventi
Di Buglion l' opre e i portenti,
Onde a noi l' eccelso acquisto
Del sepolcro fe' di Cristo.

. . . . . .

Ed a casa di ritorno
Chiudo l' opre di quel giorno,
Ringraziando a tutte l' ore
La bontà del Creatore
Che finora m' ha salvato
Da quel mostro dispietato.
Figlia mia, tu pure sei
Chiusa in loco, dove i rei
Tristi influssi del malore

Han perduto ogni vigore;
E le preci e i caldi voti
Ch' innalzate al ciel devoti
Sono usbergo, sono scudo
A ripar dal morbo crudo;
Nè perisce chi ripone
Nel Signor la sua ragione.

Da questo argomento egli passava ad altri lietissimi, ora lodando le cipolle di Brunate, ora piacevolmente scherzando sulle ire e pretensioni di alcuni amici giuocatori di Tarocco; e non di rado scriveva del proprio male e dei rimedii inutilmente provati a guarirne con singolare tranquillità di mente, e gajezza di spirito.

(17) Nelle esequie del prof. Mocchetti fu esposta la seguente iscrizione dell' Arciprete di S. Agostino D. Maurizio Monti :

ESEQUIE
DI FRANCESCO MOCCHETTI
MEDICO INCOMPARABILE
PROFESSORE DI FISICA E STORIA NATURALE
NELL' I. R. LICEO
PER ALTEZZA DI MENTE E PER OPERE A STAMPA
RINOMATISSIMO
DELLE ARTI E DEGLI STUDJ
CON FORTUNA PIU' CHE DA PRIVATO
AUSPICE E PROTEGGITORE
SPECCHIO DI SANTI COSTUMI
E D' INTEMERATA RELIGIONE

—

OH VOLTA! OH SOMMO INVENTORE DELLA PILA!
IL TUO DILETTO DISCEPOLO E AMICO
TI SEGUE NELLA TOMBA

—

SALVETE SPIRITI IMMORTALI

Nella cella privilegiata del Cimiterio gli fu collocata quest' altra iscrizione del nob. Baldassare Lambertenghi

XVI MARZO MDCCCXXXIX
FRANCESCO MOCCHETTI
VALENTE MEDICO
NELLE SCIENZE LETTERE ED ARTI
PERITISSIMO
PROFESSORE DI FISICA ED ISTORIA NATURALE
DONO' ALLA PATRIA
IL MUSEO MINERALOGICO E LA BIBLIOTECA
FRUTTI DI LUNGA CURA E SPENDIO GENEROSO
ED EBBE IN QUESTA CELLA
PER VOTO DI TUTTI I BUONI
DALLA PODESTA' MUNICIPALE DECRETATA
MONUMENTO DI RICONOSCENZA
CONCITTADINA

Un'altra iscrizione del cav. Labus onorevole al Mocchetti fu posta per voto del Consiglio Municipale nella pubblica Biblioteca a memoria e riconoscenza de' libri donati.

HONORI
FRANCISCI MOCCHETTI V. C.
DOCTORIS DECURIALIS
PHYSICÆ NATURALIQUÆ HISTORIÆ
TRADENDÆ
QUOD BIBLIOTHECAM COMENSEM
EXQUISITISSIMIS VOLUMINIBUS CIↃCIↃCIↃCC
CIVIUM COMMODO AUXERIT ORNAVERIT
XXXX VIRI MUNUCIPALES
FAUTORI ARTIUM OPTIMARUM
DEDICAVERE
AN. MDCCCXXXVII

Edizione di cento esemplari

3 0112 105467689